Mensile libertario marzo 2023 anno 22 – n.261 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Laura Jameson / Pexels)

ATTUALITÀ

Che cosa si muove (e cosa no) in Italia

"Opzione donna" negata dal governo Meloni

Brasile: Lula rimane in sella?

Albania: droga e controllo sociale

Quanti sono gli stranieri (e i naturalizzati) in Italia?

A Piombino, contro il rigassificatore

Guerra e risorse energetiche

Riempiamo le piazze contro la guerra e il militarismo

Archivio storico della FAI: l'Aria che tira

CINEMA

Berlinale 2023

The Dropout

LIBRI

Paura alla Scala

Dall'America all'Europa

TEATRO

Il piccolo portinaio

Niente paura!

RACCONTO

Empoli e Pontorme

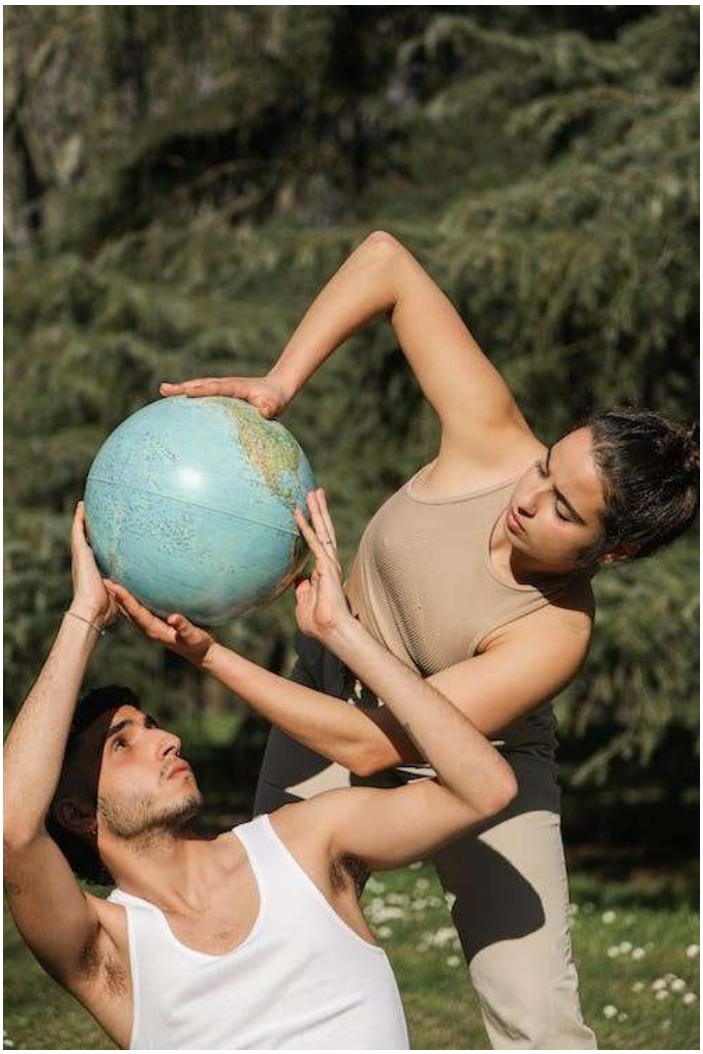
Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Che cosa si muove (e cosa no) in Italia

Sono passati cinque mesi da quando la destra ha vinto le elezioni politiche (con il 44% dei voti espressi) e al suo interno la destra estrema ha trionfato (26% dei voti) insediandosi al governo.
La reazione di quel poco che rimane della sinistra è stata piuttosto scarsa: i sindacati conflittuali hanno scioperato, in tutta l'Italia, il 2 dicembre e manifestato, a Roma, il giorno successivo, per il recupero dell'inflazione reale schizzata sopra il dieci per cento. Ma la partecipazione dei lavoratori allo sciopero non è stata esaltante.

Il rinnovo dei consigli regionali

Il 12 febbraio si è votato per il rinnovo dei consigli regionali in Lazio e in Lombardia: come largamente previsto, la destra ha vinto in entrambe le regioni. Ciò che invece ha sorpreso è stata la bassissima affluenza alle urne: hanno partecipato al voto solo quattro elettori su dieci!
La spiegazione, quasi unanime, di tale fenomeno, che s'inserisce peraltro in un andamento pluridecennale, è che gli Italiani non credono più nelle elezioni. Molte persone di sinistra avevano creduto, o perlomeno sperato, nel Movimento 5 Stelle: un movimento ambiguo fin dall'inizio ma che, nel far propri molti obiettivi della sinistra, anche estrema, aveva promesso di rinnovare profondamente la politica. La sua inaspettata alleanza con la Lega (prima) e, ancor più, il rapido omologarsi dei suoi portavoce alle peggiori abitudini dei loro predecessori (poi), hanno dato un altro duro colpo alla fiducia nei meccanismi elettorali.
Chi di sinistra non è (cioè la maggioranza degli Italiani) ha invece sperato nella "novità" rappresentata prima da Salvini, poi da Giorgia Meloni che, come era prevedibile, appena insediatisi da soli al governo hanno continuato la politica atlantista e neoliberista che caratterizzava il governo Draghi.
Tutti, insomma, hanno avuto la sensazione che attraverso le elezioni non si cambi niente.
Il sindacalismo conflittuale, nella misura in cui è anche politico, quando cioè mette in discussione gli equilibri di potere e le scelte di politica internazionale, non è immune da questa ondata di sfiducia; e ciò forse spiega perché, a vertenze settoriali anche dure e partecipate, come quelle che hanno luogo nel settore della logistica, si faccia fatica ad affiancare mobilitazioni di respiro più ampio.



(foto Cup of Couple / Pexels)

Le lotte ambientaliste

Qualcosa si muove nel campo ambientalista: la grande siccità di questi ultimi anni, e in particolare quella verificatasi in Italia nell'estate scorsa, hanno fatto capire a molte persone che l'attuale modello di sviluppo è difficilmente sostenibile. Si diffonde cioè l'idea che siano necessari cambiamenti radicali nel modo di consumare e di produrre. Accade quindi che, di fronte alla minaccia costituita da una potenziale fonte di inquinamento o da una grande opera inutile quanto energivora, chi si mobilita tenda a formarsi una mentalità diversa da quella che aveva in precedenza, e a cercare il collegamento con altre lotte ambientaliste se non, addirittura, con quelle, rese sempre più necessarie dalla minaccia di un conflitto nucleare (che risulterebbe particolarmente devastante per il nostro paese), a carattere antimilitarista. In questo senso, mobilitazioni come quella contro il rigassificatore di Piombino, che culminerà l'11 marzo in una manifestazione nazionale (riportiamo l'appello a pagina 6) meritano di essere appoggiate dalla sinistra con grande determinazione.

L'otto marzo

Pochi giorni prima, in tutta l'Italia (e in tutto il mondo) si svolgeranno le consuete manifestazioni femministe in occasione dell'8 marzo, manifestazioni che spesso coinvolgono un gran numero di giovani. Avrà luogo anche uno sciopero generale proclamato, come ormai accade da diversi anni, dai sindacati conflittuali.

Il movimento delle donne, insieme a quello degli omosessuali, è forse il solo che, nei paesi del cosiddetto Occidente, continua a mietere successi. Non deve confondere la constatazione che diritti conquistati con tanta fatica, come quello all'aborto, vengano messi in discussione dai settori più arretrati della società, o che il diritto alla pensione anticipata venga condizionato, come ha voluto il governo Meloni, allo svolgimento dei tradizionali ruoli di badante e riproduttrice: la posizione delle donne nella società occidentale si rafforza ogni giorno di più, e sembra assai improbabile che possa essere restaurato lo stato di totale subordinazione nel quale le donne vivevano fino a pochi decenni fa.

È assai più probabile, invece, che l'obiettivo di godere degli stessi diritti dei maschi venga raggiunto anche in quei paesi che, sotto tale profilo, risultano più arretrati: la lotta delle Iraniane è lì a dimostrarlo.

Luciano Nicolini

(foto Ceci Figueroa / Pexels)

"Opzione donna" negata dal governo Meloni

«Nella campagna elettorale i vari rappresentanti del centro-destra, da Salvini a Berlusconi alla Meloni, gareggiavano nel promettere migliori condizioni per le pensioni, contestando la legge Fornero.

L'Opzione Donna, una normativa che da circa 15 anni viene confermata dai vari governi, prevede di andare in pensione con 58 anni di età e 35 anni di contributi per le dipendenti e 59 anni per le partite iva.

Era l'unica misura che c'era a favore delle lavoratrici, seppure penalizzante, rinunciando fino ad un terzo della retribuzione pensionistica.

È incredibile e vergognoso che l'attuale governo, con la Meloni tanto decantata come prima donna a ricoprire l'incarico di Primo Ministro, pur confermando l'Opzione Donna nella Finanziaria del 2023, l'ha praticamente svuotata. Sono state poste delle limitazioni tali per cui, mentre nel 2022 ne hanno usufruito 23.812 lavoratrici, nell'anno in corso ne saranno escluse circa 20mila. È come se questa norma fosse cancellata.

La giustificazione da parte del Ministro del Lavoro Marina Calderone, un'altra donna del governo, per il drastico taglio è stata che le risorse sono limitate, per cui sono stati stanziati solo 21 milioni di euro a fronte dei 111 milioni stanziati nel 2022, quindi 90 milioni in meno.

Va evidenziato che nella legge di Bilancio è stato inserito un emendamento "salva-calcio" impegnando 900 milioni di euro a favore delle associazioni di serie A. (…)

È nostra convinzione da sempre che le mobilitazioni per essere efficaci debbono essere sostenute anche da iniziative di sciopero».

Segreteria e Commissione esecutiva USI-CIT

6/2/2023

Brasile: Lula rimane in sella?

Dopo aver vinto di stretta misura le elezioni del 30 ottobre scorso, e aver resistito al tentativo di golpe dei seguaci di Jair Bolsonaro, il presidente rosé Lula ha dato il via a una grande operazione di polizia finalizzata a garantire i diritti degli indigeni Yanomami.
In effetti questi subiscono, da anni, la lenta ma devastante invasione dei cercatori d'oro, ben armati, nelle terre che la legge brasiliana riconosce a loro uso esclusivo.
Gli Yanomami che vivono in queste foreste dovrebbero essere circa trentamila. I cercatori, più di ventimila. Quest'ultimi provengono solitamente dalle regioni più povere del Brasile, come lo stato del Maranhao nel Nordest del Paese. Il governo dell'ex presidente, il famigerato Jair Bolsonaro, li aveva lasciati fare, promettendo anzi di legalizzare sia la estrazione dell'oro sia il disboscamento della foresta.
Ora Lula da Silva ha invece deciso di far intervenire le forze armate per contrastarli. Di far cioè intervenire quelle stesse forze armate che un mese fa avevano mostrato simpatia verso i sostenitori di Bolsonaro.
"Questa operazione arriva fin troppo tardi", ha dichiarato Sarah Shenker, di Survival International: "È assolutamente vitale che le autorità espellano i minatori dalle zone indigene e li tengano fuori: hanno devastato le vite degli Yanomami troppo a lungo, causando indicibile miseria e distruzione".
Lula, dunque, sembrerebbe aver ripreso il controllo della situazione, tanto da potersi servire dell'esercito per difendere, oltre che sè stesso, anche gli Yanomami.

(red)

Donna Yanomami con il figlio (foto Cmacauley CC BY-SA 3.0)

Iran: Khamenei concede una grazia

Il 5 febbraio il leader supremo dell'Iran ha promulgato un decreto di grazia in occasione dell'anniversario della rivoluzione che nel 1979 portò al potere gli islamisti.
Secondo fonti governative riguarderebbe anche "decine di migliaia" di prigionieri arrestati durante le proteste degli ultimi quattro mesi.
Più in particolare: "Chi non è accusato di spionaggio per agenzie straniere, di avere stretto contatti diretti con agenti stranieri, di avere commesso omicidi o violenze, di avere incendiato proprietà dello stato e chi non è stato denunciato da un privato verrà liberato".
Cioè, concretamente, chi?
Nel frattempo le autorità iraniane hanno arrestato una giornalista del quotidiano riformista *Hammihan*, sorella di una reporter già in prigione.

(red)

Albania: droga e controllo sociale

L'Albania è molto vicina. Talmente vicina all'Italia che, dalla Puglia, talvolta la si può vedere ad occhio nudo. Molti Albanesi vivono da secoli nel nostro paese, soprattutto in Calabria e in Sicilia, e numerosi altri vi si sono trasferiti negli ultimi decenni.
Eppure per molto tempo (quando l'Albania era governata da un regime di tipo bolscevico, con forti simpatie maoiste) nel nostro paese non se ne parlava.
Da allora, molte cose sono cambiate: sempre più imprese italiane fanno affari al di là dell'Adriatico e, tra le altre cose, la malavita organizzata ha preso il posto del partito unico nel controllare la vita delle persone, arrivando a gestire una capillare rete tecnologica di monitoraggio del territorio con telecamere piazzate ovunque.
Le autorità dello stato albanese, che per anni avevano ignorato (o fatto finta di ignorare?) il fenomeno, hanno recentemente lanciato un'operazione in tutto il paese, smontando in una settimana più di cinquecento telecamere, metà delle quali localizzate nella capitale, a Tirana. Si trovavano un po' dappertutto: sui pali della luce, sugli edifici pubblici, sui cartelli stradali ed erano collegate alle centrali operative dei clan.
La malavita organizzata albanese risulta molto attiva, principalmente nel narcotraffico. Anche in Italia si sarebbe inserita nell'importazione e nello smercio di cocaina, da Milano a Roma. C'è inoltre il fondato sospetto che i capitali raccolti con il traffico di droga vengano ripuliti presso istituti di credito di Tirana.
Ora possiamo davvero dire: "tutto il mondo è paese". *(red)*

Quanti sono gli stranieri (e i naturalizzati) in Italia?

Il 3 febbraio l'Istat ha emesso un comunicato stampa intitolato "Stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro italiano".

Presenta i principali risultati, riferiti al 2021, di un modulo dedicato all'integrazione di stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro, inserito nella consueta "rilevazione sulle forze di lavoro".

«Nella media 2021 – afferma il comunicato - la popolazione residente in Italia di età compresa tra i 15 e i 74 anni è costituita per l'8,9% da cittadini stranieri, per il 2,3% da cittadini italiani per acquisizione (naturalizzati) e per l'88,8% da cittadini italiani dalla nascita». Un dato interessante: infatti troppo spesso le statistiche si limitano a fornire la percentuale dei cittadini stranieri residenti in Italia, senza considerare i cittadini italiani che hanno acquisito la cittadinanza nel corso della loro vita. Questi ultimi, sulla base della rilevazione, sembrano non essere moltissimi (il 2,3% contro l'88,8% dei cittadini italiani che sono tali dalla nascita).

«Dei 3 milioni 961 mila stranieri residenti in Italia – prosegue l'Istat - circa un quarto sono di cittadinanza romena e quasi un decimo (9,1%) albanese, a cui seguono la cittadinanza marocchina (8,8%), ucraina (4,9%), cinese (4,0%) indiana (3,7%), filippina (3,7%), moldava (3,3%), bangladese (2,8%) e peruviana (2,3%); tutte insieme, queste cittadinanze rappresentano circa i due terzi della popolazione straniera». Un dato molto diverso da quello che si poteva rilevare quarant'anni fa, quando l'Italia aveva da poco iniziato a diventare meta di migrazioni internazionali e gran parte degli immigrati proveniva dalla Africa Settentrionale.

La partecipazione al mercato del lavoro

«A seguito della crisi generata dall'emergenza sanitaria del 2020 e per la prima volta da quando è disponibile il dato, il tasso di occupazione *(che rapporta gli occupati alla popolazione di riferimento n.d.r)* tra gli stranieri è stato inferiore a quello degli italiani, soprattutto per effetto del forte crollo dell'occupazione femminile (…)».

Tra i naturalizzati invece, che più spesso degli stranieri sono arrivati in Italia per motivazioni familiari, si rilevano un più basso tasso di occupazione e un più elevato tasso di inattività *(che rapporta le persone che non hanno e non cercano lavoro alla popolazione di riferimento n.d.r.)*, dovuti soprattutto alle donne; per la componente maschile i livelli e la dinamica dell'occupazione e dell'inattività sono invece più simili a quelli degli autoctoni che a quelli dei cittadini stranieri». Come era logico attendersi.

Livello di istruzione e occupazione

Gli Italiani dalla nascita, i naturalizzati e gli stranieri si differenzierebbero anche per il livello di istruzione. «Gli stranieri sono mediamente meno istruiti: il 54,1% possiede al massimo la licenza media, a fronte del 40,2% dei naturalizzati e del 42,6% degli italiani dalla nascita. Gli italiani dalla nascita mostrano la quota di laureati più elevata (17,3% rispetto al 15,8% dei naturalizzati e al 10,1% degli stranieri). In generale, i naturalizzati mostrano una distribuzione per titolo di studio più simile agli autoctoni che agli stranieri, soprattutto per la popolazione maschile; per tutti e tre i collettivi le donne sono più istruite degli uomini, ma la differenza è particolarmente evidente tra gli stranieri: i maschi sono laureati nel 6,9% dei casi, contro il 12,8% delle donne straniere, il 12,9% dei maschi naturalizzati e il 15,1% dei maschi autoctoni». Il che non stupisce, se si considera che molte tra le donne straniere residenti in Italia sono persone assai istruite riciclatesi per necessità in attività di cura (badanti e simili) molto richieste nel nostro paese.

«Il rendimento del titolo di studio rispetto all'occupazione – afferma più oltre il comunicato - non è lo stesso per le diverse cittadinanze: il vantaggio dato dal possedere la laurea, rispetto ad avere al massimo la licenza media, è di circa 40 punti percentuali in termini di tasso di occupazione tra gli italiani dalla nascita, quasi si dimezza tra i naturalizzati e scende sotto i 9 punti tra gli stranieri.

Tra le donne, possedere una laurea migliora il tasso di occupazione di ben 51 punti tra le autoctone, di 29 punti tra le naturalizzate e di 17 punti tra le straniere».

La spiegazione di questo fenomeno fornita nel comunicato è, diciamo così, assai diplomatica:

«Il basso rendimento dei titoli di studio per gli stranieri è collegato al fatto che per i titoli di studio conseguiti all'estero solo raramente viene richiesto e ottenuto il riconoscimento in Italia; in altre parole, l'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro molto spesso non passa per il titolo di studio conseguito (non hanno quindi la necessità di farlo riconoscere), ma piuttosto per il tramite di reti di appartenenza e all'interno di specifiche nicchie occupazionali».

Quale sia la realtà risulta facile da intuire: ottenere un buon lavoro in Italia è molto difficile anche per i nativi, qualora non abbiano santi in paradiso…

(red)

A Piombino, contro il rigassificatore

L'11 marzo a Piombino si sono date appuntamento tutte le realtà che lottano sul territorio nazionale contro la speculazione estrattivista delle multinazionali e contro la politica miope che la supporta.

«Hanno aderito associazioni, reti, comitati ma anche singoli cittadini e cittadine preoccupati per il futuro loro e dei loro figli e consapevoli che la spinta estrattivista del nostro paese si basa su una grande menzogna: che abbiamo bisogno di nuovo gas e che nuove opere come rigassificatori, trivelle e gasdotti ci regaleranno risparmio economico e indipendenza energetica.

Tutto questo è ampiamente smentito dai dati, che al contrario ci dicono che stiamo già esportando gas, che i consumi sono in calo mentre è in aumento la produzione da rinnovabili, e che se dobbiamo uscire dal fossile entro il 2030 è totalmente insensato investire oggi miliardi di euro nel fossile.

Per questo, dopo la partecipatissima assemblea del 31 gennaio, invitiamo tutte e tutti a convergere su questa manifestazione, che dovrà essere imponente, per dare un segnale forte e chiaro: per la giustizia climatica, per la nostra stessa sopravvivenza vogliamo uscire dal fossile e investire tutto sull'energia rinnovabile diffusa e condivisa, e sui pochi grandi impianti eolici e fotovoltaici indispensabili.

La manifestazione sarà adatta a tutte e tutti, in quanto autorizzata, pacifica e gioiosa, una marcia colorata e nonviolenta che partirà alle ore 14 dal centro giovani di via della Resistenza n. 4 e si snoderà lungo la città.

I dettagli del percorso e le informazioni logistiche saranno pubblicati nei prossimi giorni.

TUTT* A PIOMBINO L'11 MARZO!»

Organizzatori:
campagna Per il clima
Fuori dal fossile e
@ReteNoRigassNoGnl

Per informazioni:
norigassnognl@gmail.com
o perilclimafuoridalfossile@gmail.com

Alla manifestazione hanno aderito anche USB, Confederazione Cobas, Potere al Popolo, Partito della Rifondazione Comunista

Il rigassificatore situato al largo di Rovigo (foto Floydrosebridge CC BY-SA 3.0)

Guerra e risorse energetiche

Di seguito riportiamo ampi stralci dell'interessante documento intitolato "Guerra e risorse energetiche" redatto dai promotori della campagna "Per il clima, fuori dal fossile".

«Ci dicono che, a causa della guerra in Ucraina, siamo alla canna del gas, letteralmente. Intanto, nei primi sei mesi di quest'anno, secondo le stime del Ministero della Transizione ecologica - Dipartimento Energia - DGIS, l'Italia ha esportato più di un miliardo e ottocento milioni di metri cubi di metano; si tratta di un record assoluto, perché storicamente le esportazioni del nostro Paese non hanno mai superato i 400 milioni di mc l'anno. (…)

La guerra e la conseguente decisione di sganciarsi dalla dipendenza dalla Russia è una manna dal cielo per le grandi multinazionali del gas che, con il pieno sostegno dei governi che le foraggiano, hanno colto a volo l'occasione per rilanciare parecchi progetti per nuove infrastrutture nel settore. Con il pretesto della guerra, il governo uscente, in tutta fretta, ha portato a termine il procedimento autorizzativo per il metanodotto Sulmona – Foligno, ha deciso di installare due nuovi rigassificatori a Piombino e a Ravenna e ha dato il via libera a maggiori trivellazioni al fine di ottenere il raddoppio della produzione nazionale di gas.

Altri rigassificatori, però, sono già stati autorizzati o sono in corso di autorizzazione: a Porto Empedocle in Sicilia, a Gioia Tauro in Calabria, a Falconara Marittima nelle Marche e in Sardegna a Portovesme (Carbonia – Iglesias), a Porto Torres (Sassari) e a Oristano. E ancora: sono tornati in auge anche i metanodotti, come il raddoppio del TAP, l'Eastmed – Igi Poseidon da Israele ad Otranto e un gasdotto del tutto inedito dalla Spagna.

Sono davvero necessarie tutte queste nuove infrastrutture? No, non lo sono.

Le dichiarazioni del ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani sono esplicite: "Abbiamo trovato 25 miliardi di metri cubi di gas. Il che vuol dire che sostanzialmente abbiamo portato a pari il nostro fabbisogno (dalla Russia 29 miliardi di metri cubi ogni anno). I 4 miliardi di differenza saranno parte di un piano di risparmi non draconiano" (*Il Messaggero Economia* 3 giugno 2022). (…)

Rigassificatori

Il metano può essere portato allo stato liquido tramite un apposito processo di raffreddamento, ad una temperatura di meno 162° C, che ne riduce il volume di circa 600 volte. Attraverso le navi metaniere viene trasportato e quindi stoccato negli impianti di GNL (Gas Naturale Liquefatto) sempre ad una temperatura di meno 162° C. Il GNL, estratto dai serbatoi di stoccaggio attraverso pompe sommerse, viene pressurizzato ed inviato ai vaporizzatori.

La rigassificazione del GNL è ottenuta mediante riscaldamento con vaporizzatori a fiamma sommersa. Prima di essere immesso nella rete di distribuzione il gas viene purificato. Poiché il metano è un gas altamente infiammabile, il problema principale dei rigassificatori è quello della sicurezza, soprattutto se sono collocati in aree antropizzate.

Per questa ragione essi sono sottoposti alla normativa Seveso in quanto classificati come "industria a rischio di incidente rilevante". Altro problema è il rischio di compromettere le forme di vita marina presenti nell'area a causa dell'impiego di un biocida (il cloro) al fine di tenere libere dalle incrostazioni degli organismi marini le condotte di adduzione e di rilascio dell'acqua di mare utilizzata per la rigassificazione.

In Italia sono in attività tre rigassificatori: sul versante tirrenico abbiamo il terminale Italia di Panigaglia (La Spezia) di proprietà della Snam, la cui capacità di rigassificazione è di 3,5 miliardi di metri cubi annui. (…) Nel 2007 la proprietà ne ha proposto l'ampliamento con una capacità aggiuntiva di 8 miliardi di mc ma tutti i Comuni del Golfo spezzino, la Provincia e la Regione Liguria hanno espresso la loro contrarietà. Ciò nonostante il 22 settembre 2010 il governo ha firmato il decreto di ampliamento.

Sempre sul versante tirrenico c'è il terminale offshore di Livorno della società OLT (Offshore LNG Toscana) controllata da Snam e Igneo Infrastructure Partners. La capacità di rigassificazione è di 3,75 miliardi di metri cubi annui. (…)

Sul versante adriatico, 15 km al largo della costa veneta, abbiamo il terminale offshore di Porto Viro (Rovigo) della Adriatic LNG, una società controllata da ExxonMobil italiana Gas e Qatar Terminal Limited e partecipata per il 7,3 % da Snam. Si tratta del rigassificatore più grande d'Italia e tra i più grandi d'Europa, collocato su un'isola artificiale (…). Ha una capacità di rigassificazione di 9 miliardi di metri cubi annui ed è in funzione dal 2009. (…)

Gli Stati Uniti, disponendo di enormi quantità di shale gas (gas di scisto), hanno un forte interesse ad esportarlo. Infatti, negli ultimi mesi, in concomitanza con la guerra in Ucraina, le loro esportazioni di GNL verso l'Europa sono aumentate notevolmente, tanto da rappresentare oggi il 46% del totale. Il sistema di estrazione dello shale gas (fracking) richiede grandi quantità di acqua e comporta elevati rischi per l'ambiente a causa delle sostanze chimiche utilizzate.

Oltre ai tre già in esercizio vi sono, però, altri tre ri-

gassificatori in lista di attesa. Nel Piano decennale Snam 2020-2029 (pag.42) è riportato che il MISE ha autorizzato la costruzione di altri tre terminali di GNL, quello di Falconara Marittima di Api Nova Energia con una capacità di 4 miliardi di metri cubi annui, la cui VIA nell'agosto 2015 è stata prorogata per i successivi quattro anni fino al 2019, a scanso di una modifica dello scenario ambientale di riferimento del noto sito SIN di Falconara; quello di Gioia Tauro di LNG MedGas Terminal con una capacità di 12 miliardi di metri cubi e quello di Porto Empedocle di Nuove Energie con una capacità di 8 miliardi di metri cubi. Il rigassificatore di Porto Empedocle è stato progettato dall'Enel ed è stato sbloccato all'inizio di aprile di quest'anno. (…) Anche "il progetto di Gioia Tauro ha ottenuto l'autorizzazione", ha dichiarato a sua volta Gianni Vittorio Armani, amministratore delegato di Iren che, insieme a Sorgenia, è l'azionista paritetico della LNG MedGas Terminal, titolare del rigassificatore. Dal canto suo il gruppo API, come ha riportato *Il Sole 24 Ore* il 13 maggio scorso, ha avviato un'interlocuzione con il governo rilanciando il progetto di un rigassificatore offshore al largo di Falconara. Ma non finisce qui perché sono previsti altri tre impianti, tutti in Sardegna. Lo scorso 31 marzo il capo del governo Mario Draghi ha firmato il Dpcm "Sardegna" che prevede la collocazione di due navi rigassificatrici FSRU a Portovesme (Carbonia - Iglesias) e a Porto Torres (Sassari).

Nell'area portuale di Oristano, invece, dovrebbe sorgere un impianto di rigassificazione della Edison che ha già ottenuto il nulla osta alla fine dello scorso anno (*SKY Tg 24* 5 maggio 2022). Ma, sull'onda della guerra in Ucraina il governo Draghi ha deciso di dare la priorità assoluta a due nuovi rigassificatori galleggianti da installare rispettivamente nel Tirreno a Piombino e nell'Adriatico a Ravenna.

La nave rigassificatrice che dovrebbe essere collocata a Piombino si chiama Golar Tundra ed è stata acquistata dalla Snam per 330 milioni di euro. (…) La Golar Tundra può stoccare nelle stive fino a 170.000 metri cubi di gas naturale per ogni viaggio ed ha una capacità di rigassificazione di 5 miliardi di metri cubi annui. (…)

La Snam ha anche acquistato un secondo rigassificatore galleggiante FRSU da collocare, secondo il governo, a 8,5 chilometri dalla costa di Ravenna. Il contratto della Snam è stato siglato con BW Lng per l'acquisizione del 100% di FSRU I Limited. La nave, che ha sia la funzione di stoccaggio che di rigassificazione, si chiama BW Singapore, può stoccare 170.000 metri cubi di gas naturale ed ha una capacità di rigassificazione di 5 miliardi di metri cubi annui, come la Golar Tundra. Come nel caso di Piombino è prevista sia l'esenzione della Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) che la deroga al codice degli appalti.

Pertanto, con l'entrata in funzione delle due nuove navi rigassificatrici la capacità dell'Italia aumenterebbe di 10 miliardi di metri cubi annui.

Nel frattempo, però, oltre a portare a pieno regime le capacità dei tre impianti già esistenti che, come abbiamo visto, assommano a 16,25 miliardi di metri cubi, è previsto il potenziamento di quello di Rovigo che, dopo aver ottenuto l'autorizzazione per aumentare la capacità da 8 a 9 miliardi di mc, ha presentato un progetto per aumentarla di altri 2 miliardi di mc attraverso un investimento impiantistico.

Facciamo ora il punto: quelli esistenti hanno una capacità di oltre 16 miliardi di metri cubi ai quali vanno aggiunti i 2 miliardi previsti dal potenziamento dell'impianto di Rovigo.

Con l'entrata in funzione dei rigassificatori di Piombino e Ravenna, di 10 miliardi complessivi, si arriva a 28 miliardi di metri cubi. Se a questi aggiungiamo gli altri impianti già autorizzati o in corso di autorizzazione, per almeno 32 miliardi, arriviamo alla cifra di 60 miliardi di metri cubi.

Metanodotti

Grazie alla sua posizione geografica l'Italia è il Paese che, in Europa, ha la migliore diversificazione delle fonti d'ingresso del metano. Oltre che dai 3 rigassificatori, il gas arriva da 5 metanodotti, situati 2 al nord e 3 al sud.

Al nord abbiamo il TAG di 380 chilometri, che dall'Austria porta il gas russo fino a Tarvisio, con una capacità tecnica di 48 miliardi di metri cubi l'anno. (…)

Da Passo Gries, sul confine svizzero, arriva il gasdotto TRANSITGAS che porta il metano proveniente dall'Olanda e dalla Norvegia. (…)

A sud abbiamo invece il gasdotto TRANSMED che dall'Algeria arriva a Mazara del Vallo in Sicilia, con una capacità di oltre 30 miliardi di mc l'anno (…). A Gela, sempre in Sicilia, arriva il GREENSTREAM dalla Libia, con una capacità di 10 miliardi di metri cubi (…). A Melendugno, in Puglia, arriva il TAP che porta il gas proveniente dall'Azerbajian, con una capacità di 10 miliardi di mc. (…)

La produzione nazionale nel 2021 ha toccato il suo minimo storico, pari a 3,3 miliardi di metri cubi, per metà estratta dal mare e per metà dai campi situati sulla terraferma.

Quindi, riassumendo, la capacità di importazione dal nord è di circa 55 miliardi di metri cubi. Ma, poiché stiamo parlando della prospettiva per i prossimi anni, bisogna togliere il flusso dalla Russia. Restano il Transitgas e la produzione nazionale da cui, complessivamente, potrebbero arrivare, entro il 2024, circa 17 miliardi di mc.

Abbiamo visto che la capacità dal sud è di 50 miliardi di metri cubi. Pertanto, tramite gasdotti abbiamo un totale di 67 miliardi di metri cubi. Si deve considerare però che, sempre con il pretesto della guerra in Ucraina, sono venuti

fuori altri progetti, alcuni dei quali sembravano del tutto accantonati. Così è stato rilanciato il raddoppio del TAP dall'Azerbajian, con altri 10 miliardi di metri cubi ed è stato riesumato il mega gasdotto Eastmed – Igi Poseidon, da Israele a Otranto in Puglia, con una capacità che può arrivare a 20 miliardi di metri cubi e il cui inizio lavori è stato prorogato dal governo Draghi al 1° ottobre 2023. (…) Inoltre è stata firmata dall'Ad di Snam Stefano Venier un'intesa con la società spagnola Enagas per la realizzazione di un nuovo gasdotto sottomarino da Barcellona a Livorno che potrebbe avere una portata fino a 30 miliardi di metri cubi.

Se tutti questi progetti andassero in porto l'Italia potrebbe avere nei prossimi anni una disponibilità di metano, tramite gasdotti, di 127 miliardi di metri cubi l'anno.

Infrastrutture interne

(…) Dopo la Germania, l'Italia è il Paese europeo che ha la maggiore capacità di stoccaggio del metano. Il sistema di stoccaggio immagazzina il gas in vecchi giacimenti esauriti, nei periodi di minore richiesta (quindi soprattutto in estate), per poterlo poi erogare nei periodi di maggiore domanda. (…). La capacità di stoccaggio è di 17 miliardi di metri cubi, compresi 4,6 miliardi di riserva strategica. (…)

Prospettive

Tutte le previsioni danno decisamente in calo i consumi di gas da qui al 2030.

Già il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC), ormai del tutto superato, stabiliva come obiettivo 60 miliardi di metri cubi al 2030. Le previsioni della Snam, alla stessa data, non si discostano di molto: 62,5 miliardi di mc.

Ma, alla luce dei consistenti sviluppi delle fonti energetiche rinnovabili e degli impegni assunti nell'Accordo di Parigi - 55% in meno di emissioni di CO_2 entro il 2030 e azzeramento delle emissioni entro il 2050 - è del tutto realistico ritenere che in Europa, e quindi anche in Italia, si possa giungere ad una forte riduzione della domanda di gas entro il 2030. (…)

Anche per quanto riguarda le fonti di importazione non è necessario reperirne altre. I 29 miliardi di metri cubi importati dalla Russia nel 2021 possono essere tranquillamente sostituiti senza installare nuovi rigassificatori o realizzare nuovi gasdotti. (…)

Il calcolo corretto al 2023, portando a regime i tre rigassificatori esistenti, ci sembra questo: 8,9 miliardi di mc in più da Algeria, TAP e produzione nazionale; da Passo Gries almeno 7 miliardi di mc in più (12 dal 2024); dagli impianti di GNL esistenti 6 miliardi di mc in più, per un totale di 21,9 miliardi. Mancherebbero 7 miliardi per rimpiazzare il gas dalla Russia, che è di 29 miliardi. Ma occorre considerare che il consumo nazionale di metano al 2023, per via dei vari risparmi previsti dal piano del governo, sarà sceso di 7 miliardi, arrivando così a 69 miliardi di mc.

Questo vuol dire che è possibile sostituire totalmente il gas russo senza ricorrere a nuovi rigassificatori e a nuovi gasdotti.

Negli anni successivi il risparmio di metano crescerà di circa 2,5 miliardi di mc l'anno per l'apporto delle rinnovabili. Pertanto al 2030 il consumo previsto sarà di 51.5 miliardi di mc (69 – 17,5). Se però teniamo conto anche del maggior risparmio termico e dell'efficientamento energetico, oltre che della crescita del biogas, possiamo affermare che il consumo reale di gas alla fine del decennio sarà di circa 50 miliardi di mc.

Nonostante sia del tutto evidente l'inutilità di nuovi investimenti nelle fonti fossili, che verrebbero comunque pagati in bolletta dai cittadini, la grande maggioranza delle forze politiche, subalterne agli enormi interessi economici e finanziari in gioco, continua ad ingannare l'opinione pubblica facendo credere che essi siano necessari.

A fronte di quello che sta accadendo - temperature mai così alte negli ultimi decenni, ghiacciai che si sciolgono, una siccità persistente che compromette una parte significativa della produzione agricola - la priorità assoluta, se vogliamo salvare il clima e con esso la vita sul pianeta Terra, è dismettere da subito l'uso dei combustibili fossili; tra questi il metano, gas climalterante 80 volte più potente della CO_2.

Non farlo significherebbe rendersi responsabili di un imperdonabile crimine contro l'umanità.

Che fare

(…) In buona sostanza nelle lotte e nelle attività controinformative che vanno organizzate bisognerà sinteticamente ed in maniera semplice far emergere che:

1. i governi ed in genere la quasi totalità del quadro politico sono sempre più alla dipendenza delle multinazionali del fossile
2. si stanno bloccando i processi di sviluppo delle rinnovabili che potrebbero essere finanziate con i 20 miliardi che finora i governi hanno regalato alla economia fossile.
3. la narrazione egemonica si basa su bugie atte a convincere la popolazione ad accettare lo stato di cose presente (aumento bollette, dipendenza, etc).
4. bisogna denunciare con chiarezza l'inutilità del piano energetico complessivo del Paese e la pericolosità delle nuove strutture.
5. erodere dal basso il potere alle multinazionali del fossile ed al sistema finanziario si può e ci aiuta a proteggere il clima, l'ambiente, la salute, i territori ed allo stesso tempo è un'arma potente contro guerre e nazionalismi.
6. attraverso azioni collettive possiamo cambiare i rapporti di forza e costruirci alternative economiche ed energetiche concrete.

A questo impegno chiamiamo tutte le reti per la giustizia climatica, per la liberazione dal patriarcato e dalle fobie sessuali e razziali, le forze sociali e politiche antisistemiche (…)».

Ad un anno dall'inizio della guerra in Ucraina: riempiamo le piazze contro la guerra e il militarismo

Contro tutte le guerre, per un mondo senza eserciti e senza frontiere

Si è tenuta il 12 febbraio a Massenzatico, come preannunciato sullo scorso numero di Cenerentola, l'Assemblea Antimilitarista. Al termine è stato prodotto l'appello che qui riportiamo, seguito da un breve resoconto della riunione redatto dai partecipanti.

«È trascorso un anno da quando la guerra è tornata ad infuriare nel cuore dell'Europa, con un coinvolgimento diretto del nostro paese. Il governo italiano si è schierato in questa guerra inviando armi, moltiplicando il numero di militari impiegati in ambito NATO nell'est europeo e nel Mar Nero, aumentando la spesa bellica sino a toccare i 104 milioni di euro al giorno.

Dal quel 24 febbraio è partita una corsa al riarmo su scala globale, perché la guerra in Ucraina ha nel proprio DNA uno scontro interimperialistico di enorme portata.

Il rischio di una guerra devastante su scala planetaria è sempre più forte. Il prezzo di questa guerra lo pagano le popolazioni ucraine martoriate dalle bombe, dal freddo, dalla mancanza di medicine, cibo, riparo.
Lo pagano le popolazioni russe, sottoposte ad un embargo devastante. Lo pagano oppositori, sabotatori, obiettori e disertori che subiscono pestaggi, processi e carcere.
Lo paghiamo noi tutti stretti nella spirale dell'inflazione, tra salari e pensioni da fame, fitti e bollette in costante aumento.

La guerra in Ucraina è solo un tassello di un mosaico molto più complesso.
Lontano dai riflettori tante altre guerre investono vaste aree del pianeta, dove gli interessi scatenati dalla crisi energetica e dalla voracità per le materie prime innescano una sempre maggiore spirale di violenza. In Africa, dove l'Italia è impegnata in 18 missioni militari, la bandiera con il cane a sei zampe dell'ENI sventola accanto al tricolore.
Nel Mediterraneo la guardia costiera libica rifornita di mezzi e foraggiata dal governo italiano respinge i migranti in viaggio verso le frontiere chiuse dell'Europa. Le leggi varate dal governo Meloni contro le navi delle ONG servono a rendere più difficile il salvataggio dei naufraghi.

Mentre la guerra rende sempre più precarie le nostre vite, il business delle armi non va mai in crisi. Anzi. I profitti dell'industria bellica sono in costante aumento e si moltiplicano gli investimenti nella ricerca con un coinvolgimento sempre più forte delle università.
Giocano la carta del ricatto occupazionale, facendo leva su chi fatica ad arrivare a fine mese.
Occorre capovolgere la logica perversa che vede nell'industria bellica il motore che renderà più prospero il nostro paese. Una economia di guerra produce solo altra guerra. Il benessere, quello vero, è altrove, nell'accesso non mercificato alla salute, all'istruzione, ai trasporti, alla casa fuori e contro la logica feroce del profitto.
Provate ad immaginare quanto sarebbero migliori le nostre vite se la ricerca e la produzione venissero usate per la cura invece che per la guerra.
L'industria bellica è il motore di tutte le guerre.

In Russia e in Ucraina c'è chi rifiuta la guerra e il militarismo, chi getta la divisa perché non vuole uccidere e non vuole morire per spostare il confine di uno Stato.
Migliaia e migliaia di persone dalla Russia hanno attraversato i confini disobbedendo all'obbligo di andare in guerra, affrontando la via dell'esilio, rischiando anni di carcere.
Dal febbraio 2022 in Ucraina le frontiere sono chiuse per tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni. La debole legge sull'obiezione di coscienza in Ucraina è stata sospesa e le 5.000 domande di servizio civile respinte.
In Russia c'è un esodo che si è intensificato da quando il governo ha annunciato il richiamo dei riservisti.
Molti altri restano e lottano, nonostante la durissima repressione che colpisce antimilitaristi e pacifisti in entrambi i paesi.
In Ucraina c'è chi su posizioni non violente, anarchiche o femministe ha scelto di non schierarsi, di non combattere in questa guerra costruendo reti di solidarietà materiale con le vittime dei bombardamenti, con chi ha perso il lavoro o è obbligat* dalle leggi di guerra del governo Zelensky a turni massacranti spesso senza paga.
In Russia e in Ucraina c'è chi lotta perché le frontiere siano aperte per chi si oppone alla guerra.
Noi facciamo nostra questa lotta contro le frontiere, per l'accoglienza di obiettori, renitenti, disertori da entrambi i paesi.

Noi non ci stiamo. Noi non ci arruoliamo né con la NATO, né con la Russia.
Rifiutiamo la retorica patriottica come elemento di legittimazione degli Stati e delle loro pretese espansionistiche.
L'antimilitarismo, l'internazionalismo, il disfattismo rivoluzionario sono stati centrali nelle lotte del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici sin dalle sue origini. Sfruttamento ed oppressione colpiscono in egual misura a tutte le latitudini, il conflitto contro i "propri" padroni e

contro i "propri" governanti è il miglior modo di opporsi alla violenza statale e alla ferocia del capitalismo in ogni dove.
Le frontiere sono solo linee sottili su una mappa: un nulla che solo militari ben armati rendono tragicamente reale.

Nel nostro paese l'opposizione alla guerra è rimasta molto forte, nonostante la propaganda militarista martellante. C'è chi, pur avendo operato per la guerra cerca di intercettare i consensi persi nelle urne. Sono i pacifisti con l'elmetto, che in occasione del primo anniversario della guerra, torneranno a fare capolino nelle strade invocando il cessate il fuoco, senza opporsi all'invio delle armi, all'uso delle basi, alle missioni all'estero, all'aumento della spesa militare.

Noi non ci stiamo. Invocare il cessate il fuoco senza opporsi al militarismo è un mero esercizio retorico.

Opporsi alle guerre, all'aumento della spesa militare, all'invio di armi al governo Ucraino, lottare per il ritiro di tutte le missioni militari all'estero, per la chiusura e riconversione dell'industria bellica, per aprire le frontiere ai disertori, agli obiettori e a tutti i migranti, è un concreto ed urgente fronte di lotta.
Per fermare le guerre non basta un no. Bisogna mettersi di mezzo. A partire dai nostri territori, dove ci sono fabbriche d'armi, caserme, poligoni di tiro, porti ed aeroporti militari.
Gettiamo sabbia nel motore del militarismo!

Scendiamo in piazza il 24 e il 25 febbraio!

Sosteniamo le manifestazioni lanciate dagli antimilitaristi a Niscemi,
Pisa, Livorno, Torino…»

Assemblea Antimilitarista

Resoconto della riunione

«L'Assemblea Antimilitarista riunita a Massenzatico (Reggio Emilia) il 12 febbraio, a conclusione di un approfondito confronto sulla guerra e sulle politiche militariste, in Italia come a livello globale, ha deciso di impegnarsi sulle seguenti iniziative e campagne.

- Si individua nelle giornate del 24 e 25 febbraio, primo anniversario dell'attacco russo all'Ucraina, un momento importante della lotta alla guerra e a chi la arma. Un tassello del fronte di lotta alla guerra nella sua saldatura con la questione sociale (spese militari, carovita, etc.) e nell'opposizione all'imperialismo italiano (missioni militari all'estero). In questo senso l'Assemblea Antimilitarista lancia un appello per queste giornate, sostenendo in particolare le manifestazioni antimilitariste lanciate nelle diverse località (Niscemi, Torino, Pisa, Livorno…).

- Impegno a lanciare una Campagna a favore di disertori, obiettori, oppositori e disfattisti alla guerra in Russia e Ucraina. Si decide di sostenerli con una raccolta fondi, che sarà, in-

sieme al tema dell'accoglienza, al centro della campagna. Si individua come questione centrale nella campagna l'apertura delle frontiere.

- Ripresa della Campagna contro l'ENI e contro le missioni militari italiane all'estero dopo i convegni di Milano e Gela e la manifestazione di Milano. L'intensificazione dello scontro in Ucraina non ha certo fatto sparire la guerra da altre aree del mondo. Anzi, la proiezione neocoloniale dell'Italia, nel continente africano e non solo, continua a crescere proprio in rapporto all'intensificarsi delle tensioni globali in nome della "autonomia energetica". Le missioni in Niger, Libia, Golfo di Guinea, Qatar e Mozambico sono solo alcuni degli esempi. Si decide di realizzare in tempi brevi un manifesto e materiali informativi.

- Conferma la centralità della lotta contro le basi militari e poligoni, dalla Sicilia al Friuli alla Toscana. Per questo l'Assemblea si impegna in particolare a sostenere le iniziative di base contro i poligoni in Friuli, che negli ultimi mesi stanno crescendo. Prosegue inoltre l'appoggio alle iniziative del "Movimento No MUOS" e del "Movimento No Base né a Coltano né altrove".

- Riconoscendo nella produzione bellica e nel mercato degli armamenti uno dei nodi centrali del militarismo, si decide di organizzare una Manifestazione nazionale contro La città delle armi e l'acceleratore di innovazione della NATO a Torino a novembre, in occasione della mostra mercato dell'industria aerospaziale di guerra (Aerospace and Defence Meeting).

- Nella crescente militarizzazione della società, si ritiene importante articolare delle campagne contro la militarizzazione del territorio, contro la militarizzazione delle scuole, dell'università e della formazione in genere, contro la guerra ai migranti sulle frontiere.

- Riconoscendo la necessità di una riflessione sull'evoluzione degli scenari di guerra nella crisi globale delle potenze, si decide di sollecitare lo scambio di articoli, analisi, documenti, in vista di un possibile convegno di approfondimento sul tema.

L'incontro si conclude fissando il prossimo appuntamento dell'Assemblea Antimilitarista per il 6 maggio a Pordenone. Si rinnova l'invito a creare assemblee antimilitariste sui territori dove non siano già attive».

Assemblea Antimilitarista

Berlinale 2023

Dopo due anni di assenza torno alla Berlinale e trovo un festival in forma ma una città un po' acciaccata. Se infatti la Berlinale offre la consueta programmazione cinematografica varia e curiosa, in cerca di un centro tra nomi di richiamo e slanci autoriali, Berlino sembra invece in una fase di transizione: cantieri ovunque, molte vetrine abbassate, prezzi alle stelle. Sembra, almeno in apparenza, che il covid abbia prodotto più danni di quelli con cui ci confrontiamo in Italia nel quotidiano. Forse è solo un percepito, ma l'impatto che qualcosa sia cambiato, e non in meglio, è più evidente qui che altrove.

Il cinema riflette a modo suo inquietudini e nervi scoperti del periodo. Stando al festival solo per qualche giorno non seguo unicamente il concorso, ma spazio con una certa libertà tra le varie sezioni. Dal Brasile arriva **Propriedade**, di Daniel Bandeira, uno sguardo tutt'altro che conciliante sulle disparità sociali, dove una coppia benestante raggiunge la tenuta di famiglia ma la trova occupata perché i lavoratori sono stati bruscamente licenziati e rivendicano i loro diritti. Una storia che evolve in un solido thriller dove non ci sono vincitori, ma solo vinti.

Una sorpresa, poi, **Disco Boy**, l'opera prima del regista italiano Giacomo Abbruzzese, una coproduzione tra Italia, Francia e Belgio dall'evidente respiro internazionale. Il protagonista è un ragazzo bielorusso in fuga dal suo paese che cerca un riscatto e un'identità arruolandosi nella Legione Straniera, salvo poi capire di essere dalla parte sbagliata. Colpisce la capacità del regista di raccontare una presa di coscienza ricorrendo soprattutto alle immagini. È un film in prevalenza visivo infatti, un viaggio esperienziale quasi ipnotico nel suo alternare suggestioni e sensazioni. Può non piacere o non essere immediatamente compreso, ma se si hanno pazienza e voglia di essere guidati, l'approdo è appagante, tra l'altro senza che l'aspetto estetizzante prenda il sopravvento, ma con la capacità di abbinare alla potenza visiva un coerente sottotesto politico.

Il cinema ha il potere di comunicare attraverso storie - non per forza impartendo lezioni, anzi, quando accade difficilmente funziona - facendo vivere i personaggi che mette in scena. È quello che succede nel tedesco **Im toten winkel** di Ayşe Polat, regi-

(foto Luca Baroncini)

sta curdo-tedesca che riesce, utilizzando il genere thriller, a dare voce al trauma transgenerazionale del popolo curdo. Tutto parte dal documentario che una regista tedesca sta girando nel nord est della Turchia su un ragazzo misteriosamente scomparso venticinque anni prima e che riapre ferite mai completamente cicatrizzate.

Come sempre le opere più interessanti sono quelle che forniscono più domande che risposte, come il virtuosistico **Inside**, di Vasilis Katsoupis, dove Willem Dafoe si intrufola in un lussuosissimo attico newyorchese per rubare alcuni quadri ma finisce per restare prigioniero dell'appartamento trasformandosi in una sorta di Robinson Crusoe che, tra oggetti di design e dipinti preziosi, riscopre la propria animalità sublimandola in tensione artistica.

Ma il vero colpo di fulmine del festival è stato **Past Lives**, della regista coreano-canadese Celine Song, che racconta il percorso sentimentale di un ragazzo e una ragazza nell'arco di venticinque anni, dall'infanzia, in cui sono fidanzatini, alla maturità, in cui si rincontreranno dopo avere fatto scelte personali che hanno determinato il loro presente.
Un film che rappresentando le connessioni emotive dei protagonisti supera la gabbia di qualsiasi ideologia e diventa universale prenotandosi un posto come nuovo classico della commedia romantica.

Luca Baroncini

Greta Lee e Teo Yoo, protagonisti di "Past Lives" (foto Luca Baroncini)

The Dropout

(miniserie tv)

Dalle stelle alle stalle il passo può essere breve. Ce lo ricorda la miniserie televisiva "The Dropout", disponibile su Disney +, che racconta ascesa e declino di Elizabeth Holmes, nel 2015 "la miliardaria fattasi da sé più giovane e ricca d'America" (secondo la rivista di economia statunitense *Forbes*) e nell'anno successivo "uno dei leader più deludenti del mondo" (secondo *Fortune*, altra rivista di economia americana). Non è quindi un caso che se cerchiamo il suo nome su internet compare prima di tutto come truffatrice. Una truffatrice che con la sua startup Theranos (un misto tra "terapia" e "diagnosi"), fondata nel 2003, è stata capace di manipolare e ingannare fior di politici e imprenditori che l'avevano sostenuta (tra cui Henry Kissinger, Bill Clinton, George Shultz, Rupert Murdoch), ma soprattutto centinaia di cittadini americani. Con le sue "rivoluzionarie" tecnologie la Holmes prometteva di effettuare con una puntura sul dito, quindi con una piccolissima quantità di sangue, esami che invece ne richiedono di più, illudendo sulla possibilità di rendere l'assistenza sanitaria di base un bene accessibile a tutti. Una tecnologia che purtroppo non ha mai funzionato davvero e che determinò, vista la rapida affermazione, molte diagnosi sbagliate. Da qui il fallimento della società.
Da una storia vera così potente e incredibile è stato tratto dall'emittente televisiva *ABC News* (di proprietà Disney) un podcast che è diventato la base della miniserie di otto episodi. Per una volta, e fa piacere dirlo, tutti necessari per approfondire un personaggio interessante in tutte le sue sfaccettature: il contesto familiare, gli anni di studio, l'abbandono della università, l'unione affettiva e segreta con il dirigente d'azienda milionario Ramesh 'Sunny' Balwani, la determinazione ferrea, l'ambizione sfrenata, la capacità di sfruttare la sua immagine di donna trasformandosi in un brand diventato il simbolo di valori sani e inclusivi. Un sogno americano apparentemente perfetto, ma fasullo, che la miniserie sviscera in modo appassionante e brillante attraverso una narrazione lineare, inframmezzata solo da qualche inserto anticipatorio del processo che crea la curiosità di capire come e quando il sogno si sia infranto.
Fondamentale la scelta dell'interprete giusta e Amanda Seyfried si rivela tale riuscendo a essere credibile in un range di età che va dall'adolescenza alla piena maturità, con un accurato lavoro di ricerca nel modo di porsi e di parlare per assomigliare il più possibile alla vera Holmes. Per la sua interpretazione più che meritato il Golden Globe vinto quest'anno come migliore attrice in una miniserie o film televisivo.

Luca Baroncini

L'Aria che tira

Cronaca di un tragicomico attacco all'archivio storico della Federazione Anarchica Italiana

A fine gennaio infuria una polemica tra i parlamentari del Pd e due esponenti di Fratelli d'Italia, Donzelli e Delmastro, sul "caso Cospito". Viene chiamata in causa la premier Meloni, che non perde l'occasione per lanciare un appello: «I partiti non devono dividersi di fronte al pericolo anarchico che incombe sull'Italia». La dichiarazione è sintetizzata su alcuni media con uno slogan di sicuro effetto: «tutti uniti contro il terrorismo».

Passano pochi giorni e su "L'aria che tira" - programma televisivo mattutino di *La7* in cui intervengono per lo più esponenti politici - il solerte Federico Mollicone trova il modo di attuare le direttive del suo capo partito nonché Presidente del Consiglio. Mollicone è presidente della commissione Cultura della Camera e lancia un duro attacco: «Ci sono alcuni ambienti dello Stato che tollerano eccessivamente gli anarchici. Per esempio a Imola esiste un Archivio Storico della Fai il cui patrimonio documentale è stato dichiarato nel 2010 di particolare interesse storico dalla Direzione regionale per beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna. Farò fare una verifica al Ministero della Cultura». I due esponenti Dem presenti in trasmissione non fanno una piega, dichiarandosi totalmente estranei agli anarchici.

«Nel 2010 Cospito era ancora in piena attività. Del resto – continua Mollicone dall'alto del suo incarico istituzionale – i contenuti illegali di questo archivio appaiono chiaramente anche dai collegamenti presenti sul suo sito internet». A dire la verità, sul sito internet dell'Asfai compaiono in bella mostra i link a *Umanità Nova*, alla Fai, all'Ifa, all'Usi-Cit, alla Fdca e così via. Manca il link al sito di questa rivista, forse perchè non abbastanza "istituzionale" per gli archivisti della Federazione Anarchica Italiana...

Mollicone posta sulla sua pagina facebook la registrazione della puntata, aggiungendo un commento ancor più minaccioso: "Chiederò una verifica sui contenuti al Ministro Piantedosi per valutare se ci sono testi inneggianti all'omicidio o al terrorismo». Gli archivisti della Fai restano interdetti di fronte alla violenza di tale attacco: si tratta di una cosa seria, e quindi di una svolta repressiva nella lotta agli anarchici che lo Stato ha esercitato anche in altri momenti della storia italiana, oppure di una buffonata?

Risponde subito con un suo comunicato il Centro Studi Libertari - Archivio Pinelli di Milano, sentendosi chiamato in causa: «Mollicone è troppo ignorante per individuare altri archivi anarchici e libertari, perciò se la prende con quello della Fai». Oltre a combattere l'assioma «anarchico uguale a terrorista» il comunicato entra nello specifico: «Bisognerebbe dare alle fiamme testi e documenti che parlano di pratiche e idee violente? E che ne facciamo allora degli archivi di storia militare? […] Quella annunciata è un'eccezione per gli anarchici o si allarga a tutte le "forze antisistema"? Perché, in questo secondo caso, che si dovrebbe fare con gli istituti che si occupano di storia del fascismo?».

Il comunicato ha larga diffusione, in pochi giorni insorgono alcuni giornali di opposizione come *Il Fatto Quotidiano*, *il Manifesto* e persino *Repubblica*. Generalmente i giornalisti fanno notare che Mollicone confonde la Federazione Anarchica Italiana con quella Informale e le considera come se fossero un'unica organizzazione. Il suo è un gioco sporco, ma forse un po' ci è e un po' ci fa...

Infine arriva anche il comunicato dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI) a chiudere il discorso. Nel comunicato si legge tra l'altro: «La dichiarazione di interesse storico è il riconoscimento, da parte del Ministero della cultura, del fatto che i documenti di un determinato archivio, prescindendo totalmente dalla posi-

zione che in essi viene espressa, sono utili per la ricerca storica e, più in generale, per la cultura del nostro Paese. […] A tal fine, accade che vengano emanate dichiarazioni relative ad archivi i cui documenti giungono ad anni relativamente recenti: così ad esempio per gli archivi del Movimento sociale italiano, del Partito della Rifondazione comunista, del Partito radicale, o per quello di Pino Rauti, dei quali è stato riconosciuto l'interesse culturale particolarmente importante. Solo la disponibilità e lo studio dei documenti consentono, infatti, di ricostruire periodi, anche oscuri, della storia».

E, relativamente all'Archivio della Fai, conclude: «Ci sembra del tutto evidente che nessuna considerazione relativa all'attività politica contingente debba inficiare la valutazione esclusivamente culturale della documentazione di interesse storico, come pure non sia utile invocare ispezioni da parte del Ministero dell'interno (non competente in materia di archivi storici dal 1975, se non per la eventuale riservatezza dei documenti) per archivi in cui si immaginano documenti inneggianti all'omicidio o al terrorismo che, nel caso di cui parliamo, sarebbero in gran parte relativi al secolo scorso».

Mollicone si dichiara stupito del clamore suscitato per aver chiesto di inviare degli ispettori all'Asfai ma, almeno dal punto di vista del diritto, ha sbagliato tutto. Del resto, buona parte della sua notorietà in campo politico-culturale la deve a un altro intervento sgangherato: quello contro Peppa Pig rea di avere due mamme (i famigerati genitore 1 e genitore 2)... Possiamo quindi annoverare i suoi attacchi tra quelle proposte palesemente in contrasto con un ordinamento democratico che, ogni tanto, "sfuggono" a un partito dalle tradizioni illiberali come FdI (tra cui il decreto "antirave" divenuto contro gli asssembramenti oltre le 50 persone, l'educazione all'uso delle armi nelle scuole ecc..). Tuttavia dobbiamo restare consapevoli che in un paese come l'Italia anche il "diritto della Forza" ha avuto e continuerà ad avere una sua importanza, specie con questo governo. Così a noi sono venuti in mente alcuni versi di una vecchia canzone di Guccini:

«Ma adesso avete voi il potere;
adesso avete voi supremazia,
diritto e polizia,
gli dei, i comandamenti ed il dovere,
purtroppo non so come siete in tanti,
e molti qui davanti
ignorano quel tarlo mai sincero
che chiamano "pensiero".

Però non siate preoccupati:
noi siamo gente che finisce male:
galera od ospedale.
Gli anarchici li han sempre bastonati,
e il libertario è sempre controllato
dal clero, dallo Stato.
Non scampa, fra chi veste da parata,
chi veste una risata».

Roberto Zani

L'Archivio storico della FAI

«Nato nel 1985 su delibera del XVII Congresso della Fai, l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana (Asfai), dopo una permanenza iniziale a Pisa presso la Biblioteca Franco Serantini, è stato trasferito a Imola dove il Circolo di Studi Sociali "Errico Malatesta" ne cura la gestione.

Sorto con l'obiettivo di raccogliere i materiali interni e di propaganda prodotti dalla Fai, l'archivio ha progressivamente incrementato il suo patrimonio diventando una delle più importanti strutture di documentazione sulla storia del movimento anarchico italiano e internazionale.

Attualmente il patrimonio librario è costituito da circa 8.000 unità comprendenti volumi e opuscoli. La sezione periodici contiene oltre 2.000 riviste italiane e straniere, e le raccolte complete delle principali testate anarchiche del secondo dopoguerra.

L'ingente patrimonio documentario si compone di materiali originali e autografi (lettere, circolari, bollettini, relazioni) riguardanti la storia del movimento anarchico dalle origini ad oggi, e contiene inoltre una raccolta di circa 1.500 manifesti.

Oltre ai fondi cartacei, l'Asfai conserva una collezione di bandiere storiche, e una mediateca multimediale formata da oltre 400 documenti (CD, DVD e VHS) comprendenti film, documentari, registrazioni audio e raccolte musicali».

(da asfai.info)

Altri importanti archivi per la storia del movimento anarchico italiano sono: Biblioteca Franco Serantini di Pisa; Centro Studi Libertari di Milano; Archivio Giuseppe Pinelli di Milano; Biblioteca Travaglini di Fano; Centre Internationale de Recherches Anarchistes di Losanna; International Institute of Social History di Amsterdam; Archivio Famiglia Berneri e Aurelio Chessa di Reggio Emilia; Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese; Archivio Germinal di Carrara.

Paura alla Scala

Il racconto che dà il titolo alla raccolta fu pubblicato per la prima volta in quattro puntate sul settimanale "L'Europeo" tra l'ottobre e il novembre del 1948. Il tema fu ispirato dalla cronaca di quei giorni, dominata dall'attentato a Palmiro Togliatti.

Trovare la raccolta di novelle "Paura alla Scala" di Dino Buzzati (1906-1972), grande autore della letteratura italiana, è veramente una scoperta, anche se fatta da chi Buzzati lo ha "percorso" ampiamente, leggendone i romanzi, le altre novelle, le poche poesie, le opere teatrali e gli scritti giornalistici, che peraltro hanno molto della scrittura fantastica.

La raccolta, che è del 1949, esce quando l'autore, bellunese ma residente fin da bambino a Milano, dove il padre è docente di diritto internazionale (Dino sarà anch'egli dottore in legge ma lavorerà come giornalista al *Corriere della Sera*), ha già scritto "Barnabo delle montagne" (1933), "Il segreto del Bosco Vecchio" (1935) e soprattutto l'opera più famosa, "Il deserto dei Tartari" (1940), oltre a "Piccola passeggiata" (1943) e "La rivolta contro i poveri" (1946), due pièces teatrali importanti.

Da rilevare la diversità di queste novelle, create da un autore capace di non fossilizzarsi in una sterile ripetizione di sè. Diversità di ambiente, di toni, di personaggi e di altro, dove i tratti umoristici sono presenti soprattutto in quella che fornisce il titolo alla raccolta ("Paura alla Scala"), con una rappresentazione caustica della società orbitante attorno al noto teatro, tempio musical-teatrale ma anche manifesto iperborghese; rappresentazione fatta, beninteso, da un intellettuale decisamente anticomunista.

Ma lo humor è presente in tutta la raccolta.

Ne "La soffitta" il tema del "doppio" (alter ego) è sviluppato non meno che in Hoffmann, in Poe, in Dostoevskij, in Cechov come in Lovecraft, assumendo toni inquietanti che in Buzzati sono però riequilibrati da un umorismo, che assume spesso la coloritura del dialetto milanese.

La paura dell'ignoto, dell'"ospite inatteso e inquietante" (che non è necessariamente la morte), l'attesa di Dio (ma i rapporti dell'autore con la trascendenza furono sempre, per sua diretta ammissione, molto problematici, certo non improntati a pura fede) sono alcuni dei temi chiave di tutta la produzione buzzatiana, che tuttavia nei romanzi, nei racconti, e appunto nelle novelle, sembrano rivelarsi più direttamente e felicemente che nella produzione teatrale e nella poesia, pur percorrendo decisamente tutta l'opera di questo grande autore, per molti versi ancora ignorato dai lettori e non sempre abbastanza approfondito a livello storico e critico.

Eugen Galasso

Dalla America all'Europa

La «traversata» di Vincenzo Fondacaro. Galzerano Editore, 2021, pag. 520, €. 20

Una storia incredibile e sconosciuta...

Il 3 ottobre 1880 dal porto di Montevideo salpa il "Leone di Caprera", una piccola imbarcazione di nove metri per due che - nel nome - rende omaggio a Giuseppe Garibaldi, che è vissuto e ha combattuto a Montevideo e in Uruguay. La comunità italiana pensa di affidare all'equipaggio l'incarico di consegnare una spada d'oro a Garibaldi, ma quando vedono la barca, temendo un sicuro naufragio, giudicano l'impresa folle e si limitano a porre le proprie firme su un album da consegnare, una volta in Italia, a Garibaldi. Ciò nonostante Vincenzo Fondacaro, calabrese di Bagnara Calabra (dove è nato nel 1844), e i marinai Orlando Grassoni (nato a Ancona nel 1843), e Pietro Troccoli (nato a Marina di Camerota nel 1852) non rinunciano alla temeraria impresa della traversata dell'Oceano Atlantico, che portano a termine dopo 112 giorni. Si fermano a Tenerife e a Las Palmas, dove vengono accolti trionfalmente.

Dalla Spagna Troccoli si reca a Caprera da Garibaldi, che poi sarà raggiunto anche da Fondacaro e nel libro è riportata - tra le tante - una corrispondenza sul toccante incontro con Garibaldi.

L'imbarcazione, che ha superato le tempeste dell'Atlantico, arriva a Livorno il 9 giugno 1881 dove viene esposta. In seguito, esposta nella Villa Reale di Monza, è ammirata dal re e dalla regina. La stampa mondiale segue con interesse e partecipazione questa straordinaria avventura.

L'opera racconta, giorno per giorno, questo incredibile e avventuroso viaggio compiuto da tre emigranti italiani, da Montevideo all'Europa, su una piccola imbarcazione, con la quale sfidarono la vita per dimostrare che le onde dell'oceano si possono placare con l'olio *(sic!)*.

Nel 1995 la Galzerano Editore di Casalvelino Scalo, che ha ritrovato questo libro dimenticato, lo ha sottratto all'oblio degli uomini e, dopo oltre cent'anni, riproposto al pubblico.

La nuova edizione è arricchita da documentazione, foto, xilografie del tempo, uno spartito musicale e da un'attenta ricerca giornalistica sui giornali italiani ed esteri (americani, argentini, francesi, inglesi, messicani, polacchi, spagnoli, uruguayani, ecc.) sulle vicende legate all'impresa.

Ma il libro, oltre che storia di mare e di marinai, è anche una sconosciuta, coinvolgente e appassionante storia dell'emigrazione italiana.

Richieste a:
Galzerano editore 84040
Casalvelino Scalo (SA)
tel. 0974.62028
email galzeranoeditore@tiscali.it
Al prezzo di copertina si aggiungono le spese postali.

Il piccolo portinaio

di Marco Amato

Compagnia "Namasté Teatro"

in occasione della Giornata della Memoria

con Rita Serafini

regia: Stefano Tamburini

scene: Caterina Cappelli

Importante, sempre, ribadire, per il Giorno della Memoria, ma invero in tutto l'anno, il ricordo dell'orrore, della Shoah, che ha colpito persone di origine ebraica, oppositori del nazi-fascismo (socialisti, comunisti, anarchici), omosessuali, Sinti e Rom.

Ecco allora, promosso dal Teatro le Laudi di Firenze, questo "Il piccolo portinaio" di Marco Amato, notevole monologo nel quale una signora dell'alta società, probabilmente romana, dopo essersi dedicata a lezioni di bon ton per educande (nelle quali per esempio spiega a una contessina di non bere come un uomo perché questo scoraggia i pretendenti), si informa dei nuovi portinai (siamo nel 1944) e del loro atteggiamento molto prudente e comunque sempre disponibile verso chi arriva ed entra.

Le sue simpatie, da vedova senza figli, vanno subito al piccolo portinaio Matteo, di tre anni.

Fuori dal mondo e dalla realtà sociale, la donna apprende che Matteo, con tutta la famiglia (di origine ebraica, Levi di cognome, anche se si era presentata con un "nom de plume") è stato deportato dalla polizia politica e consegnato ai nazisti. S'informa presso un maresciallo che conosce bene, finendo col litigare telefonicamente con l'uomo, rigido assertore dell'alleanza nazifascista tra Italia e Germania, o meglio tra Mussolini e Hitler. Alla fine è quasi sempre a letto in preda all'alcool, con un peluche (oggetto transizionale) che rappresenta Matteo, di cui nel frattempo ha appreso la morte, dialogando telefonicamente con le amiche ed esprimendo la propria disperazione ("Li credevamo soldati. Erano dei mostri che cercavano nei corpi la purezza della razza").

Testo che ha in sè la forza del climax drammaturgico (dal tono leggero del primo atto, salvo l'ultima parte, al tono tragico del secondo, nel quale domina la disperazione della donna) e la compattezza monologica; con una straordinaria prova d'attrice di Rita Serafini, che si dimostra pienamente padrona del registro drammatico, dopo varie prove nella commedia.

Fondamentale l'apporto della regia di Stefano Tamburini, come la collocazione scenica, opera di Caterina Cappelli.

Da vedere, rivedere, proporre sempre e comunque.

Eugen Galasso

Niente paura!

La vera storia di Giovannino senza paura

Teatro Blu

Drammaturgia, regia e interpretazione: Nicola Benussi

Musiche dal vivo composte ed eseguite da Mirko Giocondo

Tratta dalle "Fiabe italiane" di Italo Calvino, precisamente da "Giovannin senza paura", la storia, drammatizzata e narrata (teatro di narrazione, come da sempre praticato da Nicola Benussi, in questo caso "per bambini") ci offre un "prontuario" sul tema della paura.

La paura, come sappiamo anche da conoscenze minimali di psicologia, è una emozione primaria quanto ineliminabile, dato che, se non avessimo paura, non sapremmo attraversare una strada, scansando eventuali automobili, non sapremmo fare nulla di quanto facciamo ogni giorno, per non dire di chi scala montagne, o affronta situazioni rischiose esponendosi a rappresaglie e attentati.

La paura esiste e deve esistere, ma non deve condurre alla fobia (paura immotivata e condizionante l'intera esistenza) all'angoscia, al terrore. Bisogna dunque calibrarla, dosarla per evitare pericoli reali.

Ecco allora la storia di Giovannino, che non avendo paura di nulla, vuole tuttavia provarla, schivando un lupo, un mostro aquatico (piovra), una "stanza degli orrori" dove appare un personaggio inquietante.

Morirà a 101 anni, spaventato fino all'infarto dalla sua stessa ombra.

Efficacissima l'intepretazione di Nicola Benussi, sempre in consonanza con le musiche di Mirko Giocondo, dove il suono musicale e il cambio di tonalità vocale improvvisi giocano un ruolo determinante per fare quel po' di paura che non spaventa mai troppo bambine e bambini.

La tecnica teatrale di Benussi è acclarata; Giocondo utilizza sapientemente la vasta gamma sonora che va dal rumore alla frase musicale.

Eugen Galasso

Empoli e Pontorme

Ieri sono andato a Empoli. A fare che? A passare piacevolmente un po' di tempo. A passare un po' di tempo a Empoli? Certo, perché Empoli è una bella città. E poi perché cinquanta anni fa o poco meno vi andavo spesso, sempre di domenica mattina, col treno, partendo da Firenze, per le riunioni dei Gruppi Anarchici Toscani. Quei tempi non erano belli... erano bellissimi.

Ieri ci sono andato in macchina. Ho parcheggiato alla periferia, precisamente a Pontorme, un borgo che era un tempo separato dalla città da qualche chilometro di campagna. Pontorme ed Empoli avevano ciascuna una propria cinta muraria, e i pontormiani dall'alto dei loro spalti lanciavano improperi e minacce a quelli di Empoli, che a volte rispondevano per le rime (e addirittura in rima), ma non più di tanto perché avevano anche il loro daffare, non come quegli altri che non sapendo come passare il tempo, lo "passavano abbaiando al vento dalle mura". Questa come ben si comprende è l'opinione di un empolese, ma sarebbe opportuno prima o poi sentire anche l'altra parte.

Pontorme vuol dire Ponte sull'Orme. L'Orme è un rigagnolo ben incassato fra due trincee di terra ed erba che viene dalle colline della Val d'Elsa e si getta in Arno proprio qui, a Empoli. E infine: non so se si abbia presente un grande della pittura del Cinquecento che era nominato Il Pontormo; bene, si trattava di Jacopo Carucci, detto Il Pontormo perché era nato a Pontorme.

Sono sceso di macchina e ho fatto due passi un po' a caso prima di fermarmi a un circolo per un caffè, e per chiedere informazioni sulla strada da fare per andare in centro. Nel centro di Empoli, non di Pontorme che non ha alcun centro. C'era sotto un tavolino un grosso cane che ronfava. Dietro al bancone stava una signora assai piacevole, bionda e straniera, che parlava benissimo l'italiano; ma del Pontormo e di Empoli non sapeva nulla. Empoli non sapeva nemmeno dove fosse, ha detto lei. O forse, semplicemente, non voleva parlare con me.

Appoggiata al bancone c'era un'altra donna, abbastanza giovane, un po' stralunata. Nemmeno lei sapeva niente, però è uscita ed è rientrata con un giovane sui vent'anni, cicciottello, che avevo visto poco prima seduto su una panchina davanti al circolo, che mi pareva più strano della signora che è andata a chiamarlo. Questo giovane si è diretto a una mensola dove stavano a disposizione degli stampati, ne ha preso uno e senza parlare me lo ha dato. Era una mappa della città. Grazie molte, ho detto. Lui mi ha guardato, ha sorriso, e ha continuato a guardarmi. Ho dato un'occhiata alla carta ma non trovavo il punto dove noi stavamo, cioè Pontorme. Ho chiesto al giovane che me lo indicasse. Ha allargato le braccia e ha sorriso. Pontorme non c'era, ma non sapeva nemmeno la direzione in cui stava, quindi non avevo alcuna possibilità di orientarmi. La signora nel frattempo si è messa ad accarezzargli i capelli e a sistemarglieli: una scena tenerissima. Io li ho ringraziati tutti, di cuore; mi hanno detto di tenermi la mappa, sono andato a far due carezze al cane e me ne sono andato.

Sono andato a cercare un ponte per attraversare l'Orme. L'ho trovato e di là mi sono mosso a caso verso dove io immaginavo fosse il centro di Empoli. Ho camminato una mezzora, fino a quando in lontananza ho visto la sommità dello stadio cittadino. No, mi sono detto, lo stadio a Empoli sta in periferia perciò non sto andando nella direzione giusta. Sono entrato in un negozio di cose a me ignote. C'erano due donne e un uomo che chiacchieravano. Ho domandato del centro della città. Ero totalmente fuori. Mi hanno chiesto se ero in macchina o a piedi. Ho detto che la macchina l'avevo lasciata fuori, dalle parti di Pontorme. Hanno voluto sapere dove di preciso. Ma io non lo sapevo. "Ma il nome della via te lo sarai segnato?" "No". "Ma il cellulare ce l'hai?" "Sì, ce l'ho, eccolo qui", dico io tirandolo fuori di tasca. "Ma quello di che epoca è, dell'epoca dei dinosauri? Quello non serve a nulla. Vieni qui", ha detto l'uomo, "che ti scrivo su un biglietto il nome di quali strade seguire per andare in centro". Così ha fatto. E seguendo le sue indicazioni dopo quaranta minuti sono arrivato là dove volevo.

Finalmente mi sono ritrovato. Ho riconosciuto i posti dove andavo ventenne per ragioni "politiche". Ho riconosciuto la piazza principale e la Collegiata, con la sua facciata in marmo bianco e verde che somiglia a quella di San Miniato al Monte di Firenze. Ho girato per le vie principali, quasi deserte. Bella Empoli nel suo centro storico, molto bella almeno per me. Essendo a quel punto l'ora di pranzo sono entrato in una bottega-bar. Ben tenuta. Qui, dietro al bancone, c'era una signora sui cinquant'anni, bella e simpatica, ma questa non era straniera. Però, come l'altra, non sapeva niente del Pontormo. Insomma, mi son detto, qui è pieno di belle donne, ma per un verso o per l'altro son poco preparate. Ho preso una sleppa di schiacciata salata, un panino col salame che valeva per due e una birra, e mi sono seduto a un tavolino dove ho mangiato benissimo. Alla fine ho preso sei dolcetti, meno mi pareva poco. Non so che dolci fossero, ma ne ho riconosciuti due di Siena. Ho bevuto anche un caffè, senza zucchero, come faceva Che Guevara. La mia coscienza non ha taciuto: "Dai, ridicolo, non andiamo a scomodare il Che; che volevi fare, metterci anche lo zucchero, dopo che ti sei mangiato sei dolci che più zuccherosi di così si muore?" Sono tornato fuori a girare ancora un po' per le vie di questa città. Ho notato che ci so-

Campagna empolese (foto TuscanyFirenze01 CC BY-SA 4.0)

no non pochi manifestini degli anarchici, sulla crisi climatica e su altre questioni. Questa è una buona cosa.

Ho avuto in alcuni momenti la tentazione di tornare nel bar-bottega perché mi sentivo addosso un principio di febbriciattola, volevo insomma tornarvi per fare un po' di corte alla barista. Tuttavia non l'ho fatto. Ci tengo a non passare per un imbecille. Però dentro di me spero sempre che se c'è una donna che mi piace sia lei a cercarmi. A volte nella mia vita ha funzionato. Insomma sono il tipo che si siede e aspetta. Non perché prima o poi il cadavere del nemico passerà portato dalla corrente di un fiume, ma perché penso che quella bella donna si accorgerà di me.

Ma come fai a essere così rincoglionito? Questo non è mica un posto che frequenti tutti i giorni, come farà quella ad accorgersi di te? D'accordo, avete ragione. Allora fra un paio di giorni torno a Empoli, mi fermo a far colazione al circolo di Pontorme, dove c'è la bionda straniera che parla bene l'italiano; e poi vado a pranzo in centro, alla bottega-bar. Poi si vedrà. Intanto, la solita vocina di dentro, mi ha suggerito di darmi da fare e tentare, rifacendo all'indietro il cammino del mattino, di ritrovare la macchina, "altrimenti col fischio che fra due giorni torni a Empoli, qui finisce che nemmeno torni a casa". E che me ne importa. Anzi, meglio, se non ritrovo la macchina mi fermo a Empoli e le possibilità d'essere notato aumenteranno. Questo sarebbe stato il finale, schematico, di questo racconto, ma non mi piace. Forse sarà meglio cambiarlo.

Ecco: allora lo farò così. Allora dirò la verità. Ho ritrovato la macchina senza difficoltà, e sono partito alla volta di casa apprestandomi a fare tutta strada normale e non l'autostrada perché sulla normale mi godo il viaggio, lavoro di fantasia, parlo nella mia mente con le persone cui voglio bene, guardo i poggi, insomma sto molto meglio che sull'autostrada. Le strade normali da queste parti sono tutto un su e giù per le colline; e il punto in cui la strada che sale da una valletta passa dall'altra parte e scende in analoga valletta si chiama "passo". Come dappertutto, ma qui si tratta di colline alte duecento metri, roba da ridere, mica montagne sopra i duemila. Ero partito da una mezzora o poco più quando sono arrivato sul Passo del Tègame. (Tègame, non tegame). Mi sono fermato con l'intenzione di rilassarmi dieci minuti, a guardare boschi e vigne intorno all'ora del tramonto, e sono sceso di macchina. Non era la prima volta che passavo di lì. Accanto al passo c'è una villetta con un giardino e un piccolo piazzale. Nel piazzale una signora stava scaricando dalla macchina dei pacchi. Oh Cristo! Era quella del bar-bottega di Empoli. L'ho salutata. Mi ha guardato perplessa, perciò le ho detto che intorno all'una ero passato dal suo bar e che ero quello che aveva mangiato sei dolci. Allora mi ha riconosciuto, ed è diventata più socievole. Mi ha chiesto dove andavo e io glielo ho detto dilungandomi un po'. Mi ha chiesto se volevo entrare un minuto in casa sua a bere qualcosa. Ho accettato.

Sono ripartito la mattina dopo. Per buona parte della notte abbiamo dormito teneramente abbracciati; e anche fatto l'amore, non molto perché io ho la mia età, ma lei è stata gentilissima e mi ha detto che andava benissimo così.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

(foto USI-CIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna